

LE ISCRIZIONI MUSIVE CRISTIANE
DELLA VENETIA ET HISTRIA

Prima di soffermarsi sulle caratteristiche delle iscrizioni musive cristiane note nell'area della *Venetia et Histria* è bene rendersi conto della diffusione di questo particolare tipo di dediche nel territorio con l'aiuto di una cartina riassuntiva. In essa sono evidenziate tutte le località in cui tali epigrafi sono conosciute (fig. 1): da ovest Brescia, Trento e Doss Trento, Verona, Vicenza, Padova, Jesolo, Concordia, Aquileia, Grado, Zuglio, Invillino, S. Canzian d'Isonzo, Trieste, Parenzo e Pola. Sono in tutto una quindicina di centri, che conservano tessellati attribuibili ad un arco cronologico compreso tra i primi decenni del IV e la fine del VI secolo ⁽¹⁾, con una quantità di iscrizioni oscillante da un massimo di 74 a Grado e di 57 ad Aquileia, ad un minimo di una o due a Padova, Invillino, Trento ⁽²⁾ e Doss Trento, Zuglio.

1. Sulle dediche musive cristiane dei pavimenti della *Venetia et Histria* esiste un'eterogenea bibliografia comprendente numerosi titoli, anche se esse non sono state mai finora analizzate nel loro complesso. Si può osservare, comunque, che solo un numero limitato di contributi sui monumenti in questione si è occupato specificamente delle iscrizioni, mentre nella maggior parte dei casi le dediche sono state prese in considerazione solo in quanto facenti parte di determinati tessellati, talora non sfruttando a pieno i dati offerti dall'esame di antropomi e formulari, oppure omettendo alcuni elementi essenziali, come l'indicazione dell'altezza delle lettere.

⁽¹⁾ Per le datazioni dei pavimenti musivi si ritengono per lo più valide quelle proposte alcuni anni or sono da S. TAVANO, *Aquileia cristiana*, in «AAA», III (1972), pp. 199-202.

⁽²⁾ Un'epigrafe molto frammentaria è stata di recente pubblicata da G. CIURLETTI, *La zona archeologica di S. Maria Maggiore (Trento)*, in «Restauri ed Acquisizioni 1973-1978», Prov. Autonoma di Trento, Assessorato Attività Culturali, n. 192, s.d.

Comunque, fra gli studi epigrafici apparsi più di recente su singoli complessi, si possono ricordare, fra l'altro, quelli del Brusin, dello Zovatto e del Cuscito ⁽³⁾, che hanno portato – specie questi ultimi – all'edizione critica di alcuni tra i più rilevanti pavimenti musivi della regione.

Una breve digressione merita un articolo apparso nel 1976 della Toynbee ⁽⁴⁾; esso, però, non ha avuto molta risonanza, a causa della sua pubblicazione in una miscellanea in onore di Zadoks-Josephus Jitta di carattere non propriamente archeologico. Già il titolo del lavoro, incentrato sui donatori dei pavimenti musivi delle chiese paleocristiane dell'Italia del nord e della Dalmazia, autorizzava a nutrire buone speranze sul suo contenuto, che si poteva credere fosse una sintesi delle risultanze, emergenti dall'analisi delle epigrafi musive di un territorio ancora più esteso della *Venetia et Histria*.

Se sono indubbiamente valide talune osservazioni relative alle caratteristiche di un certo numero di oblatori e su alcuni formulari, rincresce rilevare prima di tutto che la studiosa non prende in considerazione, in realtà, nessun esempio della Dalmazia, spingendosi solo fino a Pola; e poi che il concetto di Italia del nord è limitato in pratica solo alle Venezia, escludendo, però, oltre a Brescia, complessi come quelli di Concordia e di Jesolo (in parte già noto anche prima del recentissimo lavoro del Cuscito ⁽⁵⁾), i tessellati di S. Tommaso a Parenzo, di Invillino, il più antico pavimento di Trieste. In conseguenza, lo studio risulta incompleto sotto diversi punti di vista.

⁽³⁾ G. B. BRUSIN - P. L. ZOVATTO, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine 1957; P. L. ZOVATTO, *Mosaici paleocristiani delle Venezia*, Udine 1963; G. CUSCITO, *Una pianta settecentesca del Duomo di Grado e le iscrizioni musive del secolo VI*, «AqN», XLIII (1972), coll. 105-124; ID., *Le epigrafi della basilica martiriale di Trieste*, «AqN», XLIV (1973), coll. 127-166. All'argomento dedici un lavoro d'insieme alcuni anni or sono, sia pure mantenendo un tono divulgativo (D. MAZZOLENI, *Iscrizioni votive nelle Venezia*, «Mondo Archeologico», XIV-XV, 1977, pp. 14-19).

⁽⁴⁾ C. M. TOYNBEE, *Donors of Early Church Floor-mosaics in Northern Italy and Dalmatia*, in «Festoen A. N. Zadoks-Josephus Jitta», Groningen-Bussum 1976, pp. 577-587.

⁽⁵⁾ G. CUSCITO, *La basilica paleocristiana di Jesolo*, Padova 1983; ID., *La basilica paleocristiana di Jesolo. Per lo studio dei primi insediamenti cristiani nella laguna veneta*, «AqN», LIV (1983), coll. 217-252.

2. Comprendendo i ritrovamenti più recenti, le iscrizioni musive cristiane della *Venetia et Histria* risultano essere, tra intere e frammentarie, poco meno di 250. Di queste, tre sono funerarie (ad Aquileia e a Grado) e nove si possono definire più propriamente dedicatorie o monumentali (ancora ad Aquileia e a Grado, inoltre al Doss Trento). Quindi, 236 testi sono votivi e si riferiscono a singoli fedeli o a esponenti del clero, a gruppi familiari o talvolta ad oblatori anonimi. È da tener presente, però, che in alcune dediche sono ricordate insieme più donazioni, una di seguito all'altra, come ad esempio a Brescia, a S. Eufemia a Grado o a Parenzo; numericamente, perciò, esse sarebbero di più.

Sembra opportuno distinguere preventivamente le epigrafi funerarie da quelle di offerenti. Il primo tipo di iscrizioni è notoriamente attestato con una certa frequenza nel mondo pagano in diverse località dell'Impero. Noël Duval⁽⁶⁾ osservò, però, che eccezion fatta per pochissimi casi, come uno di Porto relativo ad *Antonia Achaice*⁽⁷⁾, i mosaici sepolcrali profani rivelano sensibili diversità sia dal punto di vista della tematica iconografica che da quello compositivo, rispetto alle tombe cristiane; essi hanno più contatti con le coeve pitture e sculture funerarie. Basti ricordare il noto mosaico sepolcrale del III secolo, conservato al Museo di Spalato, in cui l'iscrizione di *T. Aurelius Aurelianus* è raffigurata come parte di una stele a lato di un'erma e del defunto seduto con in mano un rotulo. Essa rivela — sempre secondo il Duval⁽⁸⁾ — che non si era ancora raggiunta un'autonomia nel campo delle composizioni musive di questo genere.

Come si è anticipato poc'anzi, tre soli sono gli esempi di iscrizioni funerarie noti nella *X regio*: il primo fu scoperto dalla Bertacchi⁽⁹⁾ nell'area della chiesa di S. Giovanni ad Aquileia e fu attribuito alla seconda metà del IV secolo. Benché il testo sia mutilo, si è conservato il nome della defunta, *Clarissima*, ricorrente anche in una dedica parentina⁽¹⁰⁾. Se però nell'ultima riga è inse-

(6) N. DUVAL, *La mosaïque funéraire dans l'art paléochrétien*, Ravenna 1976, p. 16.

(7) H. THYLANDER, *Inscriptions du Port d'Ostie*, Lund 1951-1952, A 20, p. 35.

(8) DUVAL, *La mosaïque funéraire*, p. 15.

(9) L. BERTACCHI, *Un decennio di scavi e scoperte di interesse paleocristiano ad Aquileia*, in «AAAAd», VI (1974), pp. 87-88.

(10) A. DEGRASSI, *Parentium*, «InscrIt», r. X, v. X, f. II, Roma 1934, p. 19.

rita davvero la data indizionale (l'interpretazione non è certa), il testo si dovrebbe posticipare almeno alla prima metà del V secolo, dato che questo elemento è in epoca anteriore ancora sconosciuto nei testi iscritti.

La seconda dedica sepolcrale è quella, molto nota, di *Petrus qui Papario* nell'aula sottostante S. Eufemia a Grado, interessante sotto diversi aspetti, visto che si deve ritenere – come notò il Brusin⁽¹¹⁾ – l'unica attestazione epigrafica conservata della conversione di un giudeo, primo della comunità locale. In questo senso è da intendere l'espressione *solus ex gente sua*, secondo l'interpretazione ribadita di recente dal Panciera⁽¹²⁾ e già avanzata in precedenza dal Brusin e dal Cuscito⁽¹³⁾. Il testo deve risalire alla metà circa del V secolo (anche qui l'indizione costituisce solo un elemento impreciso di datazione); il mosaico richiama per lo schema decorativo una dedica mutila – probabilmente coeva – scoperta nel pavimento della basilica di S. Maria della Piazza ad Ancona, ugualmente caratterizzata dall'uso dell'indizione⁽¹⁴⁾. Le poche altre iscrizioni sepolcrali musive note in Italia sono localizzate in Sardegna, a Porto Torres⁽¹⁵⁾ (datate alla seconda metà del IV o agli inizi del V secolo); in Campania, a Teano; in Sicilia, a Kaucana e a S. Miceli di Salemi (secondo il Duval⁽¹⁶⁾ queste ultime sarebbero della seconda metà del VI secolo). A parte si considera il dibattuto

(11) G. B. BRUSIN, *L'epigrafe musiva di Petrus*, «NSc», 1947, p. 19.

(12) S. PANCIERA, *Osservazioni sulle iscrizioni musive paleocristiane di Aquileia e di Grado*, «AAAd», VIII (1975), p. 226.

(13) BRUSIN, *L'epigrafe*, p. 19; ID., *Aquileia e Grado*, Padova 1971, p. 244; G. CUSCITO, *Aspetti sociali della comunità cristiana di Aquileia attraverso le epigrafi votive (secoli IV-VI)*, in «Scritti storici in onore di P. L. Zovatto», Milano 1972, p. 244; ID., *Cristianesimo antico ad Aquileia e in Istria*, Trieste 1977, pp. 201-220.

(14) L. SERRA, *L'arte nelle Marche*, Pesaro 1929, pp. 23-25; M. L. CANTI POLICHETTI, *Santa Maria della Piazza*, Falconara M. 1981, p. 30 e figg. 24-25.

(15) G. MAETZKE, *Porto Torres (Sassari) - Tomba paleocristiana con rivestimento in mosaico*, «NSc», 1966, pp. 355-365.

(16) DUVAL, *La mosaïque funéraire*, p. 120. La prima editrice datò queste dediche al V secolo (M. BILOTTA, *Le epigrafi musive della basilica di S. Miceli a Salemi*, «FelRav», CXIII-CXIV (1977), pp. 30-64). Per Teano si veda R. FARIOLI, *Note iconografico-stilistiche su due mosaici campani*, Faenza 1970, pp. 1-11 e fig. 1. Secondo il Duval (*La mosaïque funéraire*, p. 77), non sarebbe invece funeraria l'epigrafe di incerta cronologia, trovata nel sottosuolo dell'abside di S. Pietro Maggiore, o *Basilica Apostorum*, di Ravenna.

caso dell'epigrafe della *Basilica Apostolorum* di Ravenna, riferita a Neone. Al di fuori dell'Italia l'uso dei mosaici sepolcrali è documentato in Spagna, Jugoslavia, Siria e Palestina. È facile pensare, comunque, che queste dediche funerarie musive, sporadicamente note in diverse località del Mediterraneo, siano opera di un influsso diretto o indiretto africano, visto che proprio nei territori delle attuali Tunisia ed Algeria si ha una straordinaria diffusione di questa particolare specie di testi, specialmente nel corso del V secolo, come ha dimostrato anni fa in uno studio specifico Noël Duval⁽¹⁷⁾.

Resta da ricordare l'ultimo singolare epitaffio gradese, quello del vescovo *Marcianus*, già dettagliatamente analizzato in diverse occasioni, che contiene nel formulario elementi degni di nota, come la chiara allusione a quarant'anni di esilio e peregrinazioni *pro causa fidei*.

3. L'uso di inserire nei pavimenti musivi di edifici di culto dediche votive di donatori che contribuirono alla loro esecuzione, oppure iscrizioni dedicatorie, è documentato praticamente in tutto l'*orbis christianus antiquus* nei secoli compresi dal IV al VI. La sua diffusione si spinse fino in territori all'interno di provincie periferiche dell'impero. Un esempio sintomatico al riguardo può essere costituito da un'epigrafe greca frammentaria, che ricorda lo scioglimento di un voto da parte di un diacono di nome Nonno, in un lacerto musivo con due pavoni affrontati ai lati di un cantaro, pertinente ad una chiesa del V secolo nel cuore della Cappadocia. Il monumento fu segnalato dallo Jacopi⁽¹⁸⁾ in località Kuru Dere nella valle del fiume Sarus nell'Antitauro.

Queste dediche musive, spesso stereotipate nei formulari, talora però racchiudono elementi di notevole interesse, riportando ad esempio citazioni bibliche, come in un notevole gruppo di testi di Israele e della Giordania; e, sporadicamente, di altre località. Ad esempio, in un pavimento frammentario del V secolo di Storgosia (oggi

(17) DUVAL, *La mosaïque funéraire*, cit. a n. 6.

(18) G. JACOPI, *Missione archeologica italiana in Anatolia. Relazione sulla prima campagna esplorativa*, «Boll'IstArchStArt», VII (1937), pp. 17-18 e tav. XVIII, fig. 65; R. P. HARPER, *Tituli Comanorum Cappadociae*, «Anatolian Studies», XVIII (1968), p. 135, n. 8,04.

Pleven) in Bulgaria, proprio dinanzi al presbiterio si legge il famoso versetto del Salmo 42,4, *introibo ad altarem Dei* ⁽¹⁹⁾. A questo proposito, si può notare invece che in nessuna epigrafe musiva della *X regio* ricorrono precisi riferimenti scritturistici.

Iscrizioni di offerenti, come si è detto, sono attestate in molte regioni del Mediterraneo, ma particolarmente abbondanti esse risultano in Grecia, nelle isole greche (ampia documentazione al riguardo è fornita già nel primo volume della silloge dei pavimenti musivi ellenici, apparso nel 1975) ⁽²⁰⁾ e nel territorio siro-palestinese, dove le dediche appaiono spesso notevolmente sviluppate nei formulari, contenendo molti elementi relativi alla composizione del clero e dei fedeli di quelle comunità. La maggiore concentrazione di testi si ha nei secoli V e VI.

Per quanto riguarda l'Italia, mentre questo tipo di epigrafi sono diffuse, sia pure sporadicamente, nella maggior parte delle regioni, esse non sono documentate nel Lazio, e soprattutto a Roma. Come osservano il Guidobaldi e la Guiglia in un loro recentissimo studio sui pavimenti delle chiese della Capitale dal IV al IX secolo ⁽²¹⁾, «è certamente sorprendente constatare quanto divengono rari a Roma a partire dall'età costantiniana i mosaici pavimentali. Proprio dalla metà del IV secolo, mentre in gran parte del mondo romano i nuovi edifici di culto si arricchiscono di pavimenti musivi, a Roma l'interesse per questi tipi di tessellati si esaurisce rapidamente per estinguersi nell'arco di pochi decenni». Proprio dal IV al IX secolo, invece, prevalgono nell'Urbe pavimenti marmorei, suddivisi nello studio ora ricordato in sei tipi fondamentali.

4. Come le dediche funerarie, così quelle votive non furono certo usate esclusivamente nel mondo cristiano. Se ne conoscono, infatti, molti esempi pagani, relativi a edifici pubblici, religiosi e privati. Basti ricordare, fra le più antiche, l'iscrizione musiva del

⁽¹⁹⁾ V. BESEVLIEV, *Spätgriechische und Spätlateinische Inschriften aus Bulgarien*, Berlin 1964, p. 34, n. 49.

⁽²⁰⁾ ST. PELEKANIDES, *Corpus Mosaicorum Christianorum Vetustiorum Pavimentorum Graeciae*, «Monumenta Byzantina», 1, Salonicco 1974.

⁽²¹⁾ F. GUIDOBALDI - A. GUIGLIA GUIDOBALDI, *Pavimenti marmorei di Roma dal IV al IX secolo*, «Studi di Antichità Cristiana», XXXVI, Città del Vaticano 1983, p. 13.

96 d.C. pertinente ad un complesso termale della provincia di Rieti ⁽²²⁾, o fra le tarde la lista di dedicanti di un edificio residenziale biabsidato di Stobi, in Macedonia, datata al IV-V secolo ⁽²³⁾.

Numerose sono anche le epigrafi di oblatori ritrovate in tessellati di sinagoghe di ambiente siro-palestinese, risalenti per lo più ai secoli V e VI e studiate dal Lifshitz ⁽²⁴⁾. Ad esempio, a Gaza ⁽²⁵⁾ i nomi dei donatori sono riportati in una dedica racchiusa in un medaglione: Menahem e Yeshua, figli del beato Isses, commercianti in legno, mosaicarono, rendendo grazie a questo santo luogo nel mese di Loos (secondo il calendario macedone, fra luglio ed agosto) dell'anno 569 dell'era di Gaza, cioè nel 508-509. Altre volte le iscrizioni sono in ebraico o in aramaico, come una trovata nel nartece della sinagoga di Khirbet Susiya ⁽²⁶⁾, della fine del IV o degli inizi del V secolo, o altre cinque della sinagoga di En-Gedi ⁽²⁷⁾ della seconda metà del V, o della prima metà del VI secolo, in cui pure sono ricordati oblatori.

5. Giovanni Battista de Rossi ⁽²⁸⁾ definì l'uso di contribuire da parte dei fedeli alla pavimentazione musiva delle chiese, ricordando tali offerte con iscrizioni, «antichissimo». Il superlativo è forse da attenuare, visto che gli esempi più antichi che si conoscono non si possono anticipare oltre i primi decenni del IV secolo. Il Cattaneo ⁽²⁹⁾ ritenne questo costume, anche se comune, «strano e certo poco conforme all'evangelica umiltà; – aggiungendo inoltre – in ogni tempo vi furono fedeli sulla cui generosità più che la pietà, poté

⁽²²⁾ In essa si legge di P. Rubrius Trophimus e di P. Rubrius Agatho, i quali *vermiculum straverunt item pavimentum spicam straver(unt) impensa sua* (MICHAELI, *Memorie storiche della città di Rieti*, Rieti, 1897, p. 235, n. CXLIV).

⁽²³⁾ D. FEISSEL, *Recueil des inscriptions chrétiennes de Macédoine du III^e au VI^e siècle*, «BullCorrHéll», Suppl. 8, Paris 1983, n. 279, p. 233.

⁽²⁴⁾ B. LIFSHITZ, *Donateurs et fondateurs dans les synagogues juives*, Paris 1967.

⁽²⁵⁾ M. AVI - YONAH (a cura di), *Encyclopaedia of Archaeological Excavations in the Holy Land*, II, London 1976, p. 412 e fig. a pag. 415.

⁽²⁶⁾ AVI - YONAH, in «*Encyclopaedia*», IV, London 1978, p. 1123.

⁽²⁷⁾ AVI - YONAH, in «*Encyclopaedia*», II, p. 378 e fig. a p. 448.

⁽²⁸⁾ Del così detto «opus alexandrinum» e dei marmorarii romani che lavorarono nella chiesa di S. Maria in Castello, «BullArchCrist», VI, s. II (1875), p. 123.

⁽²⁹⁾ R. CATTANEO, *L'architettura in Italia dal secolo IV al Mille circa*, Venezia 1888, p. 49.

l'ambizione». Il giudizio sembra troppo categorico e in ogni caso ciascun fenomeno andrebbe inquadrato nell'epoca e nell'ambiente in cui si verifica. Non si può, inoltre, definire "strano" un fatto attestato in centinaia di esempi in quasi tutto l'*orbis christianus antiquus* nello spazio di circa tre secoli. D'altronde, lo stesso S. Cipriano intorno alla metà del III secolo inviò ai vescovi numidi una lettera⁽³⁰⁾, raccomandando di pregare per alcuni donatori, di cui fa i nomi. È logico che i fedeli contribuissero, secondo le proprie possibilità, a spese cospicue come l'esecuzione di un pavimento musivo, similmente a quanto si era fatto in epoca anteriore da parte dei pagani per la pavimentazione di templi o di opere pubbliche.

In qualche caso poteva avvenire che gli offerenti, anziché da una dedica, fossero ricordati da un loro ritratto. Ciò si verificherebbe nell'aula teodoriana meridionale di Aquileia, con i busti dei personaggi, che il Brusin⁽³¹⁾, ritenne un *unicum* per quanto riguarda gli oblatori di mosaici pavimentali. L'interpretazione di quelle immagini è però controversa; è certo, comunque, che in altri casi si trovano realmente ritratti di oblatori. Ad esempio, a Gerasa, nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano, di sicuro quattro donatori, fra cui il paramonario Teodoro e sua moglie Giorgia, sono effigiati a figura intera (la seconda in atteggiamento di orante) nel mosaico datato al 533. Si tratta, comunque, sempre di casi piuttosto rari⁽³²⁾.

I motivi che potevano indurre a compiere l'oblazione di un tratto di tessellato erano diversi. Molte volte questo avveniva per lo scioglimento di un voto, come esplicitamente affermano cinquantasei dediche di diversi centri della *X regio*, con espressioni come *votum solvit, pro voto fecit, ex voto* e simili. Solo in un'iscrizione del Duomo di Pola la motivazione espressa è senz'altro singolare: *Donatianus* donò duecento piedi di mosaico *pro commemoratione Zebide*, quindi a ricordo, in suffragio probabilmente della moglie morta. Si può avvicinare a questa solo una dedica giudaica del pavimento della sinagoga di Shiloh, in cui si legge che l'oblazione era avvenuta ὑπὲρ ἀναπαύσεως Πορφυρίου καὶ Ἰακκώβου ἀδελφου⁽³³⁾.

(30) Ep. LXII, II, 2 (CSEL 3,2, p. 699).

(31) BRUSIN, in BRUSIN-ZOVATTO, *Monumenti*, pp. 86-87.

(32) M. PICCIRILLO, *Chiese e mosaici della Giordania settentrionale, Jerusalem* 1981, pp. 40-41, tav. 30, foto 34 a-b.

(33) AVI-YONAH, in *«Encyclopaedia»*, IV, p. 1099.

In molti casi, comunque, il motivo dell'oblazione non viene specificato; si può così pensare che si tratti solo di un contributo alle spese della comunità, anche se, come ebbe ad osservare il Testini⁽³⁴⁾ «è da credere che spesso qualcuna delle espressioni indicanti l'offerta possa o debba sottintendere l'esistenza di un voto, di una promessa che non si volle rendere di pubblica ragione».

Riguardo agli offerenti, essi compaiono singolarmente, oppure uniti a familiari che si associano all'oblazione (spesso la moglie, i figli e talora fratelli e genitori); in qualche caso, però, non si specifica il rapporto intercorrente fra le persone ricordate in un'iscrizione. Si può notare, fra l'altro, che a Brescia, a piazza Vittoria e a S. Eufemia a Grado, a Parenzo, a S. Canzian d'Isonzo e a Verona in una decina di dediche compaiono da sole donne donatrici; ciò avviene non troppo di frequente altrove, come, ad esempio, in una famosa epigrafe del mosaico pavimentale della chiesa di S. Giovanni a Coò, della prima metà del VI secolo⁽³⁵⁾. Vi è menzionata Eustochiané, una armatrice (le donne della *X regio*, invece, non ricordano mai la loro eventuale attività), associata all'equipaggio di una sua nave, di nome Maria, per mosaicare il portico (τὴν στοᾶν) dell'edificio di culto. Ancora, nel tessellato della chiesa di S. Andrea di Lesbo, della prima metà del V secolo, si legge che Asteria fece un'offerta per la sua salvezza e per quella della sua famiglia⁽³⁶⁾.

In ogni caso, nella *Venetia et Histria* sono sempre privati e non comunità o *collegia* collettivamente a compiere le oblazioni, come invece si riscontra in un mosaico del 482 di Khirbet-el-Maqati in Giordania, donato da tutto il villaggio (nella terzultima riga si legge, infatti, ἀπὸ προσφορᾶς τῆς κώμης)⁽³⁷⁾.

Ancora, mentre spesso si precisa la quantità di tessellati devoluta, non si specifica mai la somma di denaro corrisposta per l'occasione, come talora accade di leggere in dediche di sinagoghe palestinesi: ad esempio, ad Hammat-Gader nella prima metà del V secolo⁽³⁸⁾.

Riguardo agli oblatori della *X regio*, giustamente il Cuscito⁽³⁹⁾

⁽³⁴⁾ P. TESTINI, *Archeologia cristiana*, Roma 1958 (Bari 1980²), p. 485.

⁽³⁵⁾ M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, IV, Roma 1978, p. 373, fig. 109.

⁽³⁶⁾ PELEKANIDES, *Corpus*, n. 105, p. 128 e fig. 110.

⁽³⁷⁾ PICCIRILLO, *Chiese*, pp. 23-25 e tav. 14, fig. 14.

⁽³⁸⁾ AVI-YONAH, in «*Encyclopaedia*», II, pp. 472-473.

⁽³⁹⁾ CUSCITO, *Aspetti*, p. 253.

ebbe ad osservare che, mentre nei testi risalenti al IV secolo essi non ricordano quasi mai gli eventuali titoli e le proprie condizioni sociali, questi attributi ricorrono generalmente a partire dal V secolo inoltrato (a parte alcune eccezioni, come le dediche di Jesolo e talune gradesi di S. Eufemia e dei «pastophoria» di S. Maria delle Grazie). Gli elementi di cui disponiamo, comunque, ci consentono di affermare che veramente tutte le classi sociali davano, in qualche modo, la loro offerta⁽⁴⁰⁾. Se la gerarchia ecclesiastica è rappresentata in molti suoi gradi (vescovi, presbiteri, un arcidiacono⁽⁴¹⁾, diaconi e lettori in numero rilevante, accoliti), non mancano pubblici funzionari (*notarii* e *actuarii*), militari, armatori di navi, maestri, artigiani (un calzolaio e un barbiere), esponenti dell'ordine senatorio ed equestre, comuni nuclei familiari.

A questo proposito, dall'esame delle dediche di donatori emergono alcuni elementi di rilievo, come la menzione di formazioni militari altrimenti ignote il *numerus Tarvisianus*, il *numerus equitum Persoiustinianiorum*, il *numerus Cadisianus* (fig. 2). Sulla presunta origine di questo corpo proposi già alcuni anni fa⁽⁴²⁾ che essa potesse essere derivata dal popolo dei Καδισηνοι, ricordato da Procopio nel *De Bello Persiano*⁽⁴³⁾, poiché sconfitto da Belisario. Essi potrebbero facilmente aver costituito un *numerus* inviato poi a combattere in Italia, come avvenne anche per gli *equites Persoiustiniani*⁽⁴⁴⁾. Fra i donatori, è da notare inoltre a Trieste la presenza di quattro *defensores ecclesiae*, che secondo la Toynbee⁽⁴⁵⁾ costituirebbero le uniche attestazioni note di questo ufficio nell'epigrafia greca e latina, dimenticando l'esistenza di un testo funerario cagliaritano

⁽⁴⁰⁾ L'attività esercitata (o il grado ecclesiastico) degli oblatori sono indicati in molti testi dei pavimenti musivi di Brescia (S. Maria Maggiore), Grado (*pastophoria* di S. Maria delle Grazie e S. Eufemia), Parenzo (in tutte e tre le fasi dell'eufrasiana), S. Canzian d'Isonzo, Doss Trento, Trieste (seconda fase della basilica martiriale e S. Giusto).

⁽⁴¹⁾ Un altro arcidiacono è ora attestato in una dedica musiva di Emona (Lubiana), edita di recente (L. PLESNIČAR - GEC, *Starokrščanski Center v Emoni*, Ljubljana 1983, p. 59, fig. 26 a).

⁽⁴²⁾ D. MAZZOLENI, *Rassegna di epigrafia cristiana: 1965-1975*, «RivStLettRel», 1979, pp. 278-279.

⁽⁴³⁾ I 14,41, 19 (ed. Dindorf).

⁽⁴⁴⁾ D. HOFFMANN, *Der «Numerus equitum Persoiustinianiorum» auf einer Mosaikinschrift von S. Eufemia in Grado*, «AqN» XXXIII (1961-1962), coll. 81-92.

⁽⁴⁵⁾ TOYNBEE, *Donors*, p. 583.

contenente una omologa carica, edito dalla Pani Ermini già nel 1969⁽⁴⁶⁾.

Un'ultima osservazione relativamente ai mestieri riguarda il *sarso* (per *sarsor*) di un'altra dedica triestina nella basilica martiriale: secondo alcuni antropónimo di origine orientale⁽⁴⁷⁾, per altri invece forma popolare per *sartor*⁽⁴⁸⁾, indicherebbe perciò un sarto. Negli «Atti della Chiesa di Cirta», però, si trova un *Felix sarsor*⁽⁴⁹⁾, inteso nel senso di mosaicista, o meglio restauratore di mosaici, visto che il termine deriva dal verbo *sarcio*, che significa rappezzare, restaurare. Trattandosi nel caso in esame di un pavimento musivo, l'ipotesi che *Iubianus* svolgesse tale attività sembra quanto meno suggestiva.

Accanto ai donatori che ci hanno tramandato il loro nome e la loro attività, ce ne sono alcuni che per umiltà vollero mantenere l'anonimato, nascondendo la propria identità con una formula del tipo *cuius nomen Deus scit*, o simili. Nella *X regio* si trovano cinque di questi esempi, uno nel più recente tessellato di Monastero di Aquileia, due a S. Eufemia ed uno a S. Maria delle Grazie a Grado, uno a Parenzo. Non è un donatore anonimo, invece, anche se è stato erroneamente scambiato per tale, il *servus tuus tibi serviens votum solvit* del pavimento di S. Eufemia a Grado⁽⁵⁰⁾. La prima riga del testo, in tessere di pasta vitrea scura, rivela ancora, pur essendo lo stato di conservazione non buono, che quella è in realtà la dedica di *Domninus v(ir) c(larissimus)* (figg. 4a e 4b), di cui fecero cenno il Brusin e lo Zovatto⁽⁵¹⁾, pur non trascrivendola integralmente, e che il Cuscito diede come perduta⁽⁵²⁾.

⁽⁴⁶⁾ L. PANI ERMINI, *Iscrizioni cristiane inedite di S. Saturno a Cagliari*, «RSCI», XXIII, I (1969), pp. 10-18. Sui *defensores* si veda, inoltre, P. L. ZOVATTO, *Il «defensor ecclesiae» e le iscrizioni di Trieste*, «RSCI», XX, I (1966), pp. 1-8.

⁽⁴⁷⁾ A. DEGRASSI, *Scritti vari di antichità*, III, Venezia-Trieste 1967, p. 94.

⁽⁴⁸⁾ L'interpretazione fu suggerita dal p. Ferrua al Cuscito (*Le epigrafi*, col. 151).

⁽⁴⁹⁾ 19 a, 12, p. 188 (CSEL 26). Sul termine si veda, ad esempio, E. FORCELLINI, *Totius Latinitatis Lexicon*, V, Prato 1871, p. 342.

⁽⁵⁰⁾ È la sola iscrizione conservata nella navata meridionale della basilica.

⁽⁵¹⁾ G. B. BRUSIN, *Aquileia e Grado*, Padova 1952, pp. 173 e 175; ID., *Aquileia* 1971, p. 247; P. L. ZOVATTO, *La basilica di S. Eufemia a Grado*, «Palladio», III-IV (1952), pp. 112-125; ID., *Architetture paleocristiane della Venezia in epigrafi commemorative*, Pordenone 1958, p. 125; ID., *Grado. Antichi monumenti*, Bologna 1971, p. 19, nota 12.

⁽⁵²⁾ CUSCITO, *Una pianta*, col. 123, nota 16.

Oblatori che tacciano il loro nome sono, comunque, ampiamente documentati in altri pavimenti musivi, specialmente del Mediterraneo orientale e delle isole greche. Si veda, ad esempio, una dedica di Ktima, nell'isola di Cipro, della fine del IV o degli inizi del V secolo ⁽⁵³⁾.

Il formulario ricorrente nelle epigrafi votive della *X regio*, come d'altronde quello usato anche altrove per questo tipo di testi, segue per lo più schemi ripetitivi, che presentano scarse varianti nel corso di circa tre secoli; pochi sono gli esempi che si distinguono per qualche elemento nuovo dagli altri. Generalmente, ai nomi dei donatori segue subito l'indicazione della superficie di mosaico offerta, oppure soltanto l'espressione *votum solvit* (o simili). In tre casi, a Brescia (abbreviato), a Verona e a Parenzo si trova il verbo *tessellare*, raramente usato in iscrizioni latine e invece spesso ricorrente in dediche greche del Mediterraneo orientale nella forma omologa ψηφώω. A proposito dell'iscrizione di Parenzo ⁽⁵⁴⁾, originariamente trovata lacunosa nella parte destra, essa è stata oggetto di un intervento di restauro, che l'ha completata in modo parzialmente opinabile (fig. 5). Proprio la fotografia di questa discutibile integrazione però, è stata scelta, con una decisione in verità poco felice, in un recente manuale di epigrafia romana e portata ad esempio delle dediche votive cristiane ⁽⁵⁵⁾. Nella didascalia si legge, fra l'altro, l'ambigua dicitura «resta in sospeso la misura dei piedi del tratto di spettanza di questi fedeli». In realtà, il restauratore moderno, non sapendo che cifre scrivere, ha posto in opera tre punti per indicare un numerale indefinito. A parte ciò, l'integrazione del testo è molto più probabilmente la seguente: *Infan[tius] et Innoc[entia] ex suo pe[culio] bas[ilicam] tes[ellaverunt] p(edes) [...]*. In una fotografia scattata in epoca precedente al restauro, fra l'altro, si distingue chiaramente la parte superiore della E nella seconda riga (fig. 6); ciò esclude il supplemento *pavimentum*. In conclusione, sarebbe stato forse preferibile completare il testo, se esistevano dubbi sulla sua integrazione, con tessere bianche, evidenziando così ciò che non si è conservato, come si è fatto per una parte dell'iscrizione del cubicolario *Sesinius* nel battistero di Grado, che peraltro era facilmente supplibile.

⁽⁵³⁾ GUARDUCCI, *Epigrafia*, pp. 421-423 e fig. 124.

⁽⁵⁴⁾ DEGRASSI, *Parentium*, n. 57, p. 26.

⁽⁵⁵⁾ G. SUSINI, *Epigrafia romana*, Roma 1982, tav. LIII.

In tredici epigrafi della regione presa in esame, poi, si trova l'espressione *de donis Dei* (o *de Dei dono*), di uso comune nell'epigrafia cristiana, soprattutto a partire dal V secolo (il primo caso noto è proprio quello, anteriore a questa data, dell'aula teodoriana nord di Aquileia). Tale formula, che a Jesolo assume la funzione di caratteristica locale, ripetendosi in sei epigrafi conservate, sta a significare che i beni terreni sono considerati doni divini, dei quali si rende per gratitudine una parte con l'offerta votiva⁽⁵⁶⁾.

L'entità della superficie di tessellato offerta dagli oblatori dei diversi complessi della X *regio* risulta, quando essa è indicata, molto varia: la più esigua ammonta a 9 piedi, in un testo mutilo di S. Canzian d'Isonzo⁽⁵⁷⁾; la più cospicua a 1500, accettando la lettura proposta per una dedica della basilica di Piazza della Vittoria a Grado⁽⁵⁸⁾. Ci sono anche casi, comunque, di 1200 e di 1000 piedi a Monastero di Aquileia⁽⁵⁹⁾. Si può osservare, al proposito, che in un solo pavimento musivo, fra quelli conservati almeno per un discreto tratto, non è mai ricordata la quantità di tessellato donata, cioè a Ss. Felice e Fortunato a Vicenza⁽⁶⁰⁾. Escludiamo, logicamente, i mosaici pervenuti in sporadici lacerti (come Invillino o Trento).

Facendo un quadro statistico, sia pure di valore puramente indicativo, limitato ai centri che conservano più dediche di oblatori, si può notare che nella basilica aquileiese di Monastero la media delle offerte risulta essere di 100 piedi; lo stesso valore si può ricavare a Parenzo, mentre a S. Eufemia a Grado esso si abbassa a soli 25 piedi.

Non c'è ancora accordo fra gli studiosi sulla questione del valore esatto da attribuire al piede quadrato. Evito di soffermarmi sull'argo-

(56) P. MONCEAUX, *La formule «de donis Dei»*, «BullSocAntFrance», (1902), pp. 245-247; F. BULIĆ, *Osservazioni sulla formula «de donis Dei» in Dalmazia*, «BullArchStDalm», XXXV (1912), pp. 43-47; L. DE CAPITANI D'ARZAGO, *L'esatta iscrizione della patena di Canoscio*, «Epigraphica», III (1941), pp. 277-283; F. GROSSI GONDI, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo occidentale romano*, Roma 1920, p. 373.

(57) M. MIRABELLA ROBERTI, *La basilica paleocristiana di S. Canzian d'Isonzo*, «AqN», XXXVIII (1967), col. 69.

(58) ZOVATTO, *Grado*, p. 91.

(59) BRUSIN, in BRUSIN-ZOVATTO, *Monumenti*, p. 343; L. BERTACCHI, *La Basilica di Monastero di Aquileia*, «AqN», XXXVI (1965), col. 89.

(60) Le iscrizioni sono state ripubblicate di recente, con belle fotografie, da M. MIRABELLA ROBERTI, *La basilica dei Santi Felice e Fortunato in Vicenza. I mosaici*, Vicenza 1979, pp. 37-55.

mento, poiché già ne parlai in occasione di un mio precedente intervento sull'epigrafia cristiana ad Aquileia nel IV secolo tre anni or sono⁽⁶¹⁾. Ricordo solo, brevemente, che confutai allora una teoria⁽⁶²⁾, certamente suggestiva ma basata su un presupposto ipotetico, che era giunta a determinare un nuovo valore per il piede quadrato in base alla misurazione di un pannello musivo di Monastero di Aquileia con al centro un'epigrafe di oblatori. È logico pensare – scrivevo – che i fedeli offrirono una somma corrispondente ad una determinata porzione di mosaico messo in opera e tale cifra era indicata nell'iscrizione. La comunità, però, delle donazioni raccolte utilizzava il necessario, integrando con i fondi della cassa comune l'eventuale differenza in meno, o accantonando per altre spese ciò che fosse avanzato. Agire diversamente avrebbe causato senza dubbio una serie di problemi di complessa soluzione.

A parte ogni altra considerazione, poi, l'esistenza di una misura di superficie diversa dal piede lineare è documentata da iscrizioni pagane, che parlano esplicitamente di *pedes quadrati*; essi dovrebbero, quindi, corrispondere, secondo quanto indicò il Brusin⁽⁶³⁾, a quadrati aventi come lato la misura di un piede romano, cioè cm 29,6; complessivamente, perciò, mq 0,0876.

Per quanto riguarda l'onomastica dei donatori, per lo più gli antroponimi ricorrenti risultano essere di uso comune; non mancano, però, quelli rari o addirittura inusitati, come ad esempio *Barbes* a Verona, *Barsaina* a Trieste, *Immola* a Vicenza, *Murgio* e *Sambo* a Grado, *Ioellus* ad Aquileia, *Zebide* a Pola.

Un buon numero di essi, poi, specialmente in area aquileiese e gradese, rivela un'origine greca o siro-palestinese, costituendo un'ulteriore prova della cospicua presenza di orientali nel territorio di quello che fu il più importante porto e centro commerciale dell'Adria-

⁽⁶¹⁾ D. MAZZOLENI, *L'epigrafia cristiana ad Aquileia nel IV secolo*, in «AAAAd», XXII (1982), pp. 305-306.

⁽⁶²⁾ L. BERTACCHI, *Problematica a seguito di recenti indagini su alcuni monumenti paleocristiani dell'ambiente aquileiese*, in «Atti II CongrNazArchCrist» (25-31 maggio 1969), Roma 1971, p. 129.

⁽⁶³⁾ G. B. BRUSIN, *La più antica «domus ecclesiae» di Aquileia e i suoi annessi*, «MSF», XLIII (1958-1959), p. 37.

tico ⁽⁶⁴⁾. Un solo antroponimo rivela di essere chiaramente barbarico, come ho messo in evidenza in un lavoro apparso nel 1976 ⁽⁶⁵⁾: si tratta di *Guderit*, già noto da alcune attestazioni letterarie e probabilmente di matrice ostrogota. Non sussistono validi elementi, invece, per ammettere che sia barbarico l'antroponimo *Amara*, ricorrente per due volte in dediche di Grado. Fra l'altro, un nome affine, *Amaros*, si legge in una lapide trentina del IV secolo, scoperta nel 1964 sotto la Cattedrale ⁽⁶⁶⁾.

Mentre l'unico nome di umiliazione, o vituperevole, che si trova tra i donatori della *Venetia et Histria* è *Stercorius*, che ritorna in due iscrizioni veronesi ⁽⁶⁷⁾, i *signa*, o soprannomi risultano essere il già ricordato *Papario* dell'epigrafe sepolcrale sotto S. Eufemia e il femminile *Toribius* a Vicenza ⁽⁶⁸⁾.

Solo in due casi si incontrano esempi di *duo nomina*: *Ge[mini]us Dem[etria]nu[s]* (se l'integrazione è esatta) in un testo mutilo di Monastero di Aquileia e *Marcus Bibulus* in una dedica perduta di S. Eufemia a Grado ⁽⁶⁹⁾. Considerato l'arco cronologico a cui le iscrizioni appartengono tale scarsità non meraviglia, visto che quasi dappertutto a partire dal IV secolo si usa ormai un unico elemento nominale.

Per quanto concerne le pochissime iscrizioni greche – sono sei, di cui cinque ad Aquileia ed una a Grado – l'onomastica si rivela soprattutto di matrice siro-palestinese (*Βαββέουσος*, *Μάλχος* e *Μάδβη*). Non sembra però verosimile la singolare ipotesi della Toynbee ⁽⁷⁰⁾, secondo cui *εὐχαριστῶν* della dedica gradese di S. Eufemia sarebbe un antroponimo e non una forma verbale.

⁽⁶⁴⁾ G. BRUSIN, *Orientali in Aquileia romana*, «AqN», XXIV-XXV (1953-1954), coll. 55-70; S. PANCIERA, *Vita economica e sociale di Aquileia in età romana*, Aquileia 1957.

⁽⁶⁵⁾ D. MAZZOLENI, *Nomi di barbari nelle iscrizioni paleocristiane della «Venetia et Histria»*, «Ramanobarbarica», 1, Roma 1976, p. 175.

⁽⁶⁶⁾ I. ROGGER, *Scavi e scoperte sotto la Cattedrale di Trento*, «Studi Trentini», 1973, 4, p. 391.

⁽⁶⁷⁾ ZOVATTO, *Mosaici*, p. 35; H. PAIS, *Corporis Inscriptionum Latinarum Supplementa Italica*, f. I, Roma 1884, n. 1258.

⁽⁶⁸⁾ MIRABELLA ROBERTI, *I mosaici*, p. 43 e fig. 28 a p. 42.

⁽⁶⁹⁾ CUSCITO, *Una pianta*, col. 118, n. 20.

⁽⁷⁰⁾ TOYNBEE, *Donors*, p. 583.

La presenza di iscrizioni greche in occidente, anche in epoca tarda, non è certo strana, dato che questa lingua rimase in uso in particolari ambienti (tra cui proprio quello commerciale) per diversi secoli; semmai si potrebbe dire che il numero di queste epigrafi, in rapporto a quelle in latino, è forse anche troppo esiguo, tenendo presenti i parametri noti in altre località, specialmente costiere, in contatto con l'oriente.

Facendo, ora, una breve digressione sul materiale impiegato nelle dediche musive, si rileva che le tessere sono generalmente di calcare o di marmo e solo raramente di pasta vitrea, su cui poteva essere in origine applicata una foglia d'oro, spesso poi perduta per consunzione (esempi sono noti a Monastero e al Fondo Tullio di Aquileia). Nei testi presi in esame le lettere sono per lo più nere su fondo bianco, in capitale attuarica rustica; in numerosi casi esse presentano apicature. La loro altezza varia, nei diversi tessellati, dai 5-6 ai 16-18 cm. Per quanto concerne il *ductus*, generalmente dal IV secolo esso mantiene ancora una certa regolarità ed eleganza, tendendo successivamente a scadere.

Il Panciera ⁽⁷¹⁾ alcuni anni fa presentò in questa sede uno studio specifico sulla grafia delle iscrizioni musive di Aquileia e Grado, cercando di definire le peculiarità di ogni complesso e i punti in comune con altri, facendo emergere indizi atti a determinare una possibile cronologia relativa. Si tratta di un lavoro che reca indubbiamente un suo contributo sotto diversi aspetti nuovo alla complessa questione. Va tenuta presente, comunque, una acuta osservazione del Mirabella Roberti ⁽⁷²⁾, che, ribadendo come la paleografia sia sempre elemento da prendersi con estrema prudenza, ricorda l'esempio di S. Eufemia a Grado, dove si possono riscontrare diversità, definite «preoccupanti» nella grafia di lettere certo contemporanee, «ma scritte da musivari di diversa anzianità» (o di diversa abilità). Questo fenomeno si rivela anche altrove, ad esempio a SS. Felice e Fortunato a Vicenza e nell'aula martiriale di Trieste, nonché a Monastero di Aquileia. Bisogna, quindi, concludere che l'esame della grafia delle epigrafi musive della *X regio* non porta a risultati oggettivamente probanti, né su di essa sembra sia possibile fon-

⁽⁷¹⁾ PANCIERA, *Osservazioni*, pp. 217-233.

⁽⁷²⁾ MIRABELLA ROBERTI, *La basilica*, col. 74.

dare una qualsiasi cronologia, sia pure relativa. Di questo parere era anche lo Zovatto⁽⁷³⁾, che scrisse: «tra il IV e il VI secolo – arco di tempo in cui sono, appunto, comprese tutte le iscrizioni esaminate – la scrittura subisce leggerissime modifiche». Trattandosi, per di più, di un ambiente provinciale, «non si può attribuire valore assoluto a schemi paleografici, che si ripetono facilmente da luogo a luogo».

Le dediche votive della *Venetia et Histria* possono essere racchiuse in tabelle quadrate, rettangolari, ansate, ottagonali, oppure in clipei con cornici di diverso tipo (a fasce di vari colori, ad intreccio, a meandro ...). A volte le singole righe sono delimitate da una fila di tessere rosse, non propriamente sottolineature, ma solo espiciente con valore decorativo.

Dal punto di vista linguistico, il latino delle epigrafi di oblatori è quello popolare o volgare, che mostra diversi fenomeni propri dell'epoca tarda. Molto comune è lo scambio fra i suoni consonantici *b* e *v* (come *solbit*, per *solvit*), o fra le vocali *e* ed *i* (*fecet* per *fecit*, *Felex* per *Felix* ...). Ciò fornisce un'ulteriore documentazione del fatto che la scrittura spesso si adeguava a quella che era la pronuncia corrente del tempo in quel territorio. Alcuni verbi della terza coniugazione, poi, vengono curiosamente usati come se fossero della seconda: si trovano, in tal modo, forme come *solvent* (che non è certo un futuro) per *solvunt*, o forse per *solve(ru)nt* e *solvēt* per *solvit*. Data la frequenza del fenomeno, non si può escludere che in questa zona fossero in uso le due versioni *solvo* e *solveo*, come accade per altri verbi latini.

La *m* finale, che in realtà pare fosse pronunciata fin dalle origini come una nasale tenuissima, in qualche caso è sostituita dalla *n*; così si può trovare *votun* per *votum*. Nel corpo di una parola si può, inoltre, riscontrare talora la riduzione fonetica del nesso consonantico *ns* (*pesorum* per *pensorum* si legge in una dedica triestina). Correntemente ricorrono alcune breviazioni per sospensione di facile scioglimento, come ad esempio *F P* per *f(ecit) p(edes)* e *FF PP* per *f(ecerunt) p(edes)*, *VOT* per *vot(um)*, *LECT* per *lect(or)*. Raramente si trovano, invece, forti contrazioni, come nell'iscrizione di *Stefanus* di uno dei «pastophoria» di S. Maria delle Grazie a Grado.

(73) P. L. ZOVATTO, *Antichità cristiane di Verona*, Verona 1950, p. 33.

6. Ho preferito non soffermarmi in questa sede, se non fuggevolmente all'inizio, su alcuni testi più propriamente dedicatori, su cui, fra l'altro, sarebbe difficile aggiungere qualcosa a quanto è già stato scritto da molti in varie occasioni: mi riferisco alle epigrafi teodoriane di Aquileia, a quelle eliane di Grado ed a quella del Doss Trento, che ricorda i santi anargiri Cosma e Damiano.

Fra i complessi che nella *X regio* hanno restituito pavimenti con iscrizioni musive vorrei solo ricordarne uno, purtroppo perduto come quello di SS. Felice e Fortunato ad Aquileia, ma che pur essendo stato inserito nel relativo fascicolo delle *Inscriptiones Italiae* ⁽⁷⁴⁾, è generalmente dimenticato anche in sede di raffronti. Si tratta di due tessellati sovrapposti di un edificio di culto parentino, identificato con quello – demolito nel sec. XIII – dedicato a s. Tommaso ⁽⁷⁵⁾. Il mosaico, trovato nel luglio 1886 gettando le fondamentazioni degli uffici provinciali ed illustrato dapprima dal Gregorutti poi dal Babudri ⁽⁷⁶⁾, nello strato inferiore conservava una sola dedica di donatori, comprensiva però di tre oblazioni, fatte da *Ianuarius cum suis*, da *Rusticianus v(i)r religi(osus)* con sua madre *Clarissima*, da *Gaianus et Renata*. Il lacerto fu datato alla seconda metà del IV o agli inizi del V secolo. Lo strato superiore comprendeva invece tre epigrafi mutile; la prima di *Archelaus* (antroponimo certamente greco); la seconda del *tector Eraclius* con sua moglie; la terza di *Stefanus*, della consorte *Marcella* e del figlio Andrea. Il Degrassi ⁽⁷⁷⁾ riteneva *tector*, abbreviato per sospensione, errore del lapicida per *lector*. Il fatto che il termine appaia in sigla avvalorerebbe questa ipotesi, visto che il grado ecclesiastico spesso compare in questa forma, ciò che non accade normalmente per altri mestieri. Il termine *tector*, comunque, indicherebbe di per sé proprio l'attività di decoratore pittore. Peccato che la perdita della dedica non consenta di controllarne la lettura, come sarebbe stato opportuno.

⁽⁷⁴⁾ DEGRASSI, *Parentium*, nn. 183-186.

⁽⁷⁵⁾ C. GREGORUTTI, *Iscrizioni romane e cristiane*, «AMSIA», II, 4 (1886), pp. 208-212; F. BABUDRI, *Le antiche chiese di Parenzo*, «AMSIA», XXXVIII (1912), pp. 212-215.

⁽⁷⁶⁾ GREGORUTTI, *Iscrizioni*, pp. 208-212; BABUDRI, *Le antiche*, pp. 212-215.

⁽⁷⁷⁾ DEGRASSI, *Parentium*, n. 185.

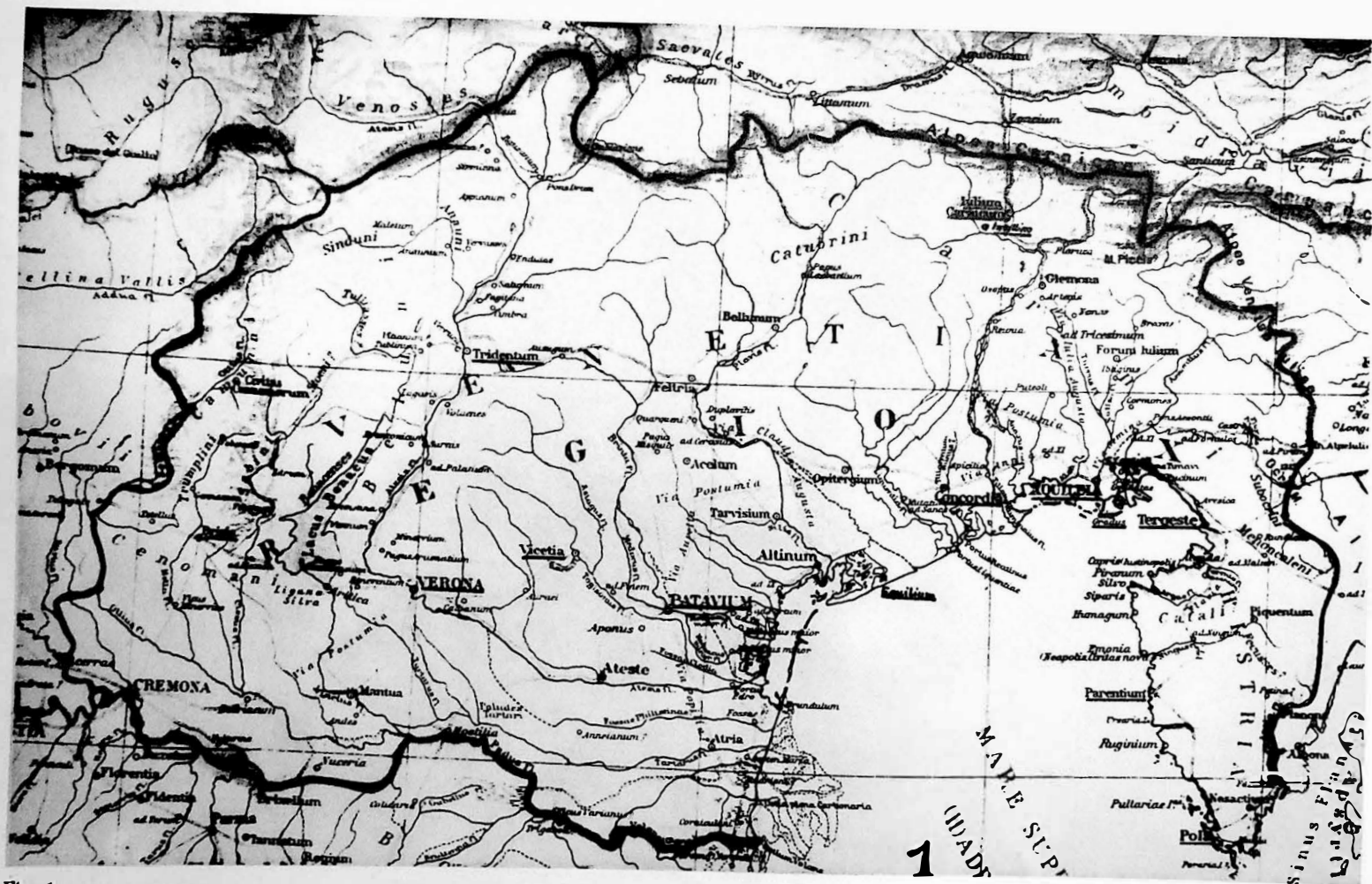


Fig. 1.
 La «Venetia et Histria» - sono sottolineati i centri, in cui si conservano iscrizioni musive pavimentali.



Fig. 2.
GRADO, Basilica di S. Eufemia -
Iscrizione votiva di
Iohannis miles
del *numerus Cadisianus*
(foto D. Mazzoleni).



Fig. 3.
TRIESTE - Basilica martiriale
di via Madonna del Mare -
Iscrizione votiva di *Iubianus sarsor*
(da Cuscito).



Fig. 4a.
GRADO, Basilica di S. Eufemia - Iscrizione di *Domninus v(ir) c(larissimus)* (foto S. Ognibene).



Fig. 4b.
Ibidem, Apografo della precedente iscrizione con evidenziata la prima riga in parte non più visibile (dis. A. Acconci).

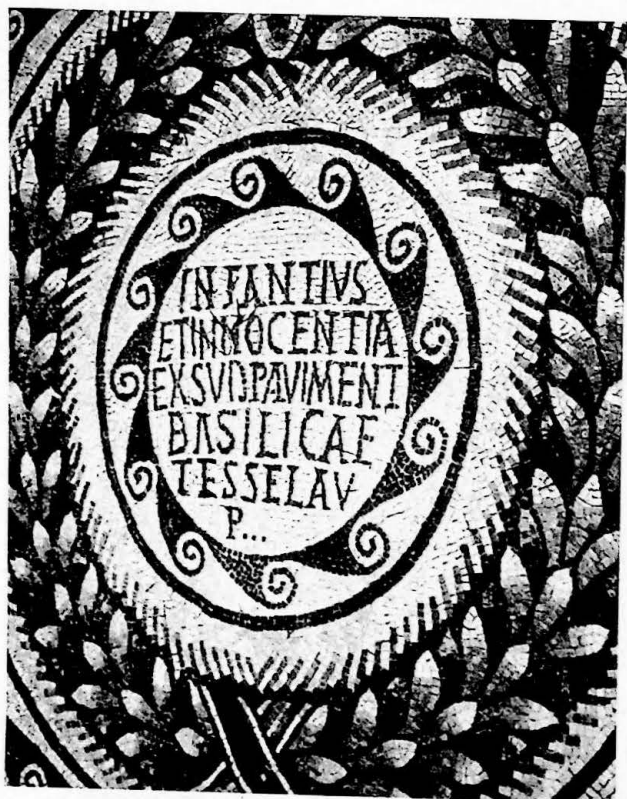


Fig. 5.
 PARENZO, Basilica preeufrasiana
 Iscrizione votiva di
Infantius et Innocentia
 dopo un arbitrario restauro
 (foto D. Mazzoleni).



Fig. 6.
 Ibidem. - Iscrizione votiva di
Infantius et Innocentia
 prima dei restauri
 (da Degrassi).

In ogni caso, tutte le iscrizioni (sia quella dello strato più antico, come quelle successive, datate alla seconda metà, se non alla fine del VI secolo) riportavano l'indicazione della quantità di tessellato donata, secondo i consueti formulari. Si tratterebbe, se la cronologia proposta dagli editori è esatta, di uno dei più tardi mosaici con epigrafi votive della *X regio*, da mettere accanto a S. Eufemia e agli ambienti laterali di S. Maria delle Grazie a Grado. Si può, quindi, in base a questo dato, modificare leggermente un giudizio espresso una decina d'anni or sono dal Bovini⁽⁷⁸⁾. È, perciò, anche a Parenzo, oltre che con la pavimentazione musiva della basilica eliana di S. Eufemia, che si può dire abbia termine l'attività della «gloriosa scuola aquileiese». Della sua produzione, però, si risentirà ancora nei secoli successivi, sia pure con un mutamento di forme e di repertorio figurativo.

(78) G. BOVINI, *Grado paleocristiana*, Bologna 1973, p. 169.